

Il pensiero di Luigi Mariucci: una introduzione

Adalberto Perulli

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Sommario 1 Il ricordo e la memoria. – 2 Un pensiero autonomo, tra storicismo e materialismo dialettico. – 3 Il pensare per valori. – 4 Il vitalismo normativo e la critica. – 5 Un giusnaturalismo postmoderno.

1 Il ricordo e la memoria

Qualcuno ha scritto che l'uomo ha soltanto questo d'immortale: «il ricordo che porta e il ricordo che lascia».

Quando una persona non c'è più, e ci manca, al vuoto dell'assenza possiamo provare ad opporre l'esperienza del *ricordo*, che ci dà conforto perché prolunga il contatto e rinnova il nostro legame con l'Altro, benché materialmente assente. *Ricordo* viene dal latino *re-cordor* e significa "richiamare al cuore". È quindi un termine attinente al registro del sentimento più che a quello della ragione; in francese c'è un termine bellissimo che è *rêverie*, in cui ricordo e sogno si confondono. Non sto quindi parlando di un ricordo passivo, mera registrazione di ciò che è stato, ma di un ricordo "attivo" e soggettivo, che va elaborato, interrogato e raccontato, portato alla luce per poterlo sottrarre al buio della dimenticanza, e per poter scrivere un nuovo capitolo.

Si dirà che per chi, come Luigi Mariucci, svolge un'attività intellettuale, scrive libri, articoli, saggi, più che il ricordo vale la *memoria*, che non sarà mai cancellata, perché appunto di lui restano le opere, il suo ingegno che si è materializzato, e che gli sopravvive. Ma la memoria non è ricordo, è, appunto, memoria. Il ricordo, diversamen-

te dalla memoria, mette in moto la nostra parte affettiva, emozionale, individuale, ci riporta alla persona che non c'è più non solo con la mente, ma anche con il sentimento. E quindi riproduce nel presente l'assenza come presenza, come se l'amico, il collega, il Maestro che è stato per noi, sia ancora qui, in dialogo con noi, rendendoci possibile questo colloquio con Lui: questa "conversazione", come abbiamo voluto chiamata.

Del resto i libri, gli articoli che scriviamo, non sono nulla se restano lì, sugli scaffali di una biblioteca: se non vengono letti, discussi, criticati, "perdono di senso" e non ci sopravvivono più. E ciò vale soprattutto se parliamo di opere che, con tutto il rispetto per la nostra comunità scientifica, e per noi stessi, non sono certo immortali come la musica di Haendel, ma destinate ad una più o meno lenta, obsolescenza.

Ecco perché in questo volume abbiamo voluto, Vania Brino ed io, immergerci nel ricordo di Luigi Mariucci, e lo facciamo anzitutto con il cuore, ma anche con la mente, per confrontarci con il suo *pensiero vivo*. Non so se siamo titolati a farlo, non so se siamo "all'altezza" per farlo, ma ci proviamo; proviamo a raccontare il suo pensiero, dichiarandone subito l'estrema attualità.

2 Un pensiero autonomo, tra storicismo e materialismo dialettico

E quindi partirò da questo, dal pensiero di Luigi Mariucci e dalle sue principali caratteristiche. Ovviamente mi riferisco al suo pensiero come giuslavorista, non potendo affrontare, in quest'unico volume, tutte le altre dimensioni del percorso intellettuale di Mariucci, che è molto più ricco e articolato. In questo esercizio mi viene alla mente una sua frase, che mi ripeteva quando voleva esprimere l'esigenza, per lui radicale, che nella parola scritta ci fosse sempre il pensiero: «in ogni riga deve esserci un pensiero». Questa frase mi colpiva perché esprime un'esigenza forte, primordiale e insopprimibile, che è appunto il pensare in un senso forte.

Il pensiero di Luigi Mariucci è senz'altro un pensiero robusto, non certo un pensiero debole, e nel pensare si somma l'espressione della ragione - perché Gigi era certamente un uomo razionale - ma al contempo il prodotto dello *spirito*, che si esprimeva spesso, nei suoi scritti, con una serie di considerazioni fatte di ricordi, memorie, contenuti di coscienza della propria vita e della vita degli altri: ne abbiamo diverse testimonianze, per quanto riguarda i suoi scritti sul diritto del lavoro, quando, ad esempio, promuoveva per la rivista *Lavoro e diritto* delle interviste (ne abbiamo fatta una insieme, tanti anni fa) per carpire il senso della materia nella vocazione degli altri; e ne abbiamo avuto un'ultima testimonianza nel saggio postumo sulla politica

(*Il segreto della politica. Saggio aneddotico*. Bologna: il Mulino), dove non c'è alcuna teoria politica ma una ricostruzione aneddotica di fatti significativi, appunto ricordi, della propria esperienza politica.

Questo pensiero robusto non è certo un pensiero dogmatico, e neppure un pensiero teorico, inteso come prodotto di una speculazione applicata a principi generali o astratti. Luigi Mariucci non è un pensatore teorico; anzi, più volte nei suoi scritti giuridici esprime una certa diffidenza per la teoria, che era in fondo estranea al suo modo di concepire il diritto del lavoro, non importa se si trattasse della più alta teoria generale del diritto o di quella spicciola ed empirica, fatta con materiali più grezzi, del diritto positivo applicato. Faccio un esempio eloquente: quando nel suo scritto *Culture del giuslavorismo* Mariucci ricorda la figura di Gaetano Vardaro e ne afferma il «sovradimensionamento intellettuale» rispetto alla «modestia euristica del campo giuslavoristico», esprime questo giudizio non solo e non tanto perché pensa che la teoria sia inutile, quanto perché per lui contano solo i processi reali-materiali, i quali hanno a che fare con i contenuti del diritto applicato e vissuto nella carne e nello spirito delle persone, e non le generali astrazioni dottrinali; e ciò perché i temi del diritto del lavoro riguardano questioni molto materiali, anzi «umili», poco o nulla filosofiche. Basti pensare a come, in quello stesso saggio, Mariucci tratti con sufficienza quelli che definiva «i nuovi linguaggi e i nuovi concetti» applicati al diritto del lavoro: dall'approccio delle *capabilities* alle teorie sul contratto personale di lavoro. Giudizi forse un po' ingenerosi - anche perché qualunque processo materiale, per essere governato, ha bisogno di una teoria, di un'idea teorica. C'è forse in questo disinteresse per gli aspetti teorici del diritto del lavoro una aporia del suo pensiero, che da un lato guardava con ossessione ai processi reali ma dall'altro riconosceva, citando Keynes, che il mondo è «governato quasi solo dalle idee!».

Il fatto è che Mariucci, la cui inclinazione laica è ben nota, diffida da tutto ciò che in qualche modo possa "idealizzare" il diritto del lavoro, distogliendolo così dalla sua funzione storica, o addirittura essere usato contro il diritto del lavoro: ciò che talvolta lo porta - per così dire - ad elevarsi su un gradino superiore di coscienza rispetto agli autori sottoposti a critica, i quali sbagliavano... *inconsapevolmente* (e quindi in buona fede). Ma pur sempre sbagliavano, quegli autori, peccando di un certo intellettualismo: magari perché attratti da sirene che lui invece tendeva ad ignorare, concentrato com'era sugli aspetti "concreti" delle questioni sul tappeto, che hanno a che fare con la vita delle persone semplici e con i loro bisogni di base, nel mondo "pericoloso e complesso" che stiamo vivendo.

Eppure il suo non era affatto un pensiero "pratico" o "empirico", o pragmatico che dir si voglia, benché molto spesso nei suoi scritti emerga il riferimento alla fattualità ed al pragmatismo. Luigi Mariucci segue un suo peculiare metodo eclettico, che riassumerei so-

stanzialmente con la commistione tra storicismo e materialismo dialettico, cui si sovrappone la dimensione politica del diritto: metodo storicista che trae dall'esperienza viva, materiale e reale, come lui ama ripetere, i valori che costituiscono l'essenza delle cose e il loro dinamismo, con una profonda base materialistica (di matrice marxista), cui si somma la dimensione dell'agire politico volto a superare la dura realtà dei rapporti di forza per costruire modalità alternative di organizzazione sociale, linee di possibile sviluppo in senso progressista del rapporto tra lavoro e mercato.

Ma al di là di queste possibili categorizzazioni, che forse lui non avrebbe condiviso, il suo pensiero esprime il concetto più alto che il pensiero umano, se è davvero espressione dello spirito, può esprimere, e cioè l'*autonomia*. Cosa è l'autonomia? L'autonomia consiste nella capacità esistenziale di emanciparsi, liberarsi e svincolarsi nei confronti del potere, il che significa essere aperto al mondo, quel mondo che Mariucci guardava attraverso il diritto del lavoro, una «finestra sul mondo» come lui amava dire e scrivere, con un'espressione che non può non richiamare alla mente l'immagine hegeliana delle conoscenze come finestre sull'assoluto.

Il pensiero di Luigi Mariucci era dunque un pensiero autonomo, che possedeva quella autonomia che consente all'uomo di "spiccare il volo oltre se stesso" (prendo questa bella immagine da Max Scheler): ecco, a me pare che lui abbia continuamente cercato, con il suo pensiero, di spiccare il volo oltre se stesso, come essere vitale capace di oggettivare attraverso la propria conoscenza, tutto, compreso se stesso.

Il pensiero di Mariucci sul diritto del lavoro si colloca quindi in una zona intermedia, in cui teoria e prassi sono considerati poli estremi cui guardare senza esserne attratti, ma entrambi imprescindibili per la sua sintesi; che poi si tratti di una sintesi disincantata o idealistica è un'altra questione su cui dovremo tornare, anche se è evidente che in Gigi prevale - soprattutto negli ultimi scritti - un disincanto weberiano di fondo, cui però non corrisponde mai il nichilismo (che pure lui richiama in uno scritto) perché nell'analisi della realtà effettuale, che ha sempre costituito la sua priorità, lui non vede la catastrofe, o il nulla, ma pur sempre tracce di un valore cui aggrapparsi per continuare a progettare non solo la contestazione delle condizioni date, l'irriducibile esperienza della resistenza del mondo, ma anche il superamento di quelle condizioni, grazie alla prassi del «buon riformismo», come scrive nell'ultima frase di *Le fonti del diritto del lavoro 15 anni dopo*.

Ora, questo arcano del *valore*, che nel pensiero di Gigi rappresenta una costante - anche se si accentua negli scritti dell'ultimo decennio - è proprio la dimensione politica, che non è teoria e non è prassi ma è un processo, una dinamica, una dimensione finalistica.

Prendiamo come esempio la contrattazione collettiva, forse il suo tema più caro, e forse quello con cui Gigi ha inciso maggiormente nel

discorso scientifico ad onta del fatto che, come scrivono Gian Guido Balandi e Anna Rita Tinti nella presentazione al primo volume degli *Scritti di diritto del lavoro* (2021), si tratti di un libro «concorsuale»: ebbene, in *Contrattazione collettiva* egli afferma che se si costruisce una teoria della contrattazione collettiva (e più in generale delle relazioni industriali) ci si espone al limite di non riuscire a spiegare i conflitti che vanno oltre il tema della ripartizione dei redditi per investire quelli delle condizioni di vita in senso ampio e della divisione del potere; ma all'inverso anche una visione strettamente realistica della contrattazione collettiva mostra i suoi limiti, e ciò ci conduce a scoprire che la contrattazione collettiva è essenzialmente animata da una dinamica politica (p. 169) in cui prevale la dimensione finalistica o dei "valori", per cui anche i modelli e le prassi contrattuali costituiscono in fondo l'espressione mediata di visioni finalistiche.

Un altro esempio di come il pensiero di Mariucci rifugga da un approccio basato sull'impiego di categorie concettuali, cioè dalla teoria, riguarda la subordinazione, che Mariucci ha studiato soprattutto dall'angolo visuale del lavoro decentrato, cioè del lavoro a domicilio, oggetto di analisi della sua prima monografia: ebbene lui stesso spiegherà successivamente, nel libro sulle fonti (p. 151) - e si tratta di una circostanza su cui discuteremo più volte - che la sua perpensione per una concezione di subordinazione come «doppia alienità», piuttosto che come assoggettamento ad etero-direzione, nasce da una «rilevazione di carattere empirico», e cioè dall'osservazione del decrescere del lavoro autonomo coordinato e continuativo ogniqualevolta si incrementi la percentuale della contribuzione previdenziale per i lavoratori parasubordinati, con una crescita delle associazioni in partecipazione o delle partite iva, allo stesso modo in cui l'abnorme aumento delle iscrizioni all'albo degli artigiani cessò quando la legge n. 877/1979 introdusse una definizione in deroga della subordinazione. In sostanza Mariucci voleva dire che quelle figure di lavoro autonomo dovevano rientrare in una più ampia nozione di subordinazione, che lui esplicitò in seguito - negli scritti più recenti - ricorrendo ad una formula, invero un po' vaga ma espressiva, quella del «lavoro dipendente diffuso». Si potrebbe rispondere - e così io gli rispondeva - che questo modo di procedere universalistico si basa, in realtà, sulla generalizzazione ideologica di una tendenza reale, ma non esaustiva, della cosiddetta "nuova autonomia", che tende ad appiattirsi su una visione semplicemente fondata sulle prassi fraudolente consistenti nell'impiegare tipologie diverse dalla subordinazione per mascherare, appunto, le stigmate dell'etero-direzione (che magari nel frattempo hanno assunto forme diverse, benché non meno pervasive del vecchio potere direttivo); o, il che è lo stesso, per accreditare una "falsa" autonomia. Ma una cosa è contrastare la prassi, con le sue tendenze patologiche, alla dissimulazione del lavoro genuinamente subordinato, altra cosa è la progressiva espansione e genera-

lizzazione di un sistema di diritto del lavoro ampio e plurale, capace di guardare ai bisogni delle persone che lavorano anche a prescindere da questa o da quella etichetta contrattuale. Basarsi su una visione esclusivamente fraudolenta del lavoro autonomo-dipendente non è sufficiente per guardare ad una ricostruzione del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, come dichiara l'art. 35 Cost. e come, peraltro, sembra ritenere lo stesso Mariucci quando scrive che l'unica soluzione credibile per il diritto del lavoro è quella inclusiva. In tal modo Mariucci di fatto si preclude la possibilità di guardare al lavoro in una prospettiva davvero universale, finendo per riprodurre quell'attitudine della dottrina giuslavoristica che Umberto Romagnoli (in *Un diritto da ripensare*) ha sintetizzato con queste parole:

nella civiltà del lavoro salariato creata dall'industrializzazione, non solo i giuristi - ma anche i sociologi, anche gli economisti - erano stati educati a pensare che lavorare subordinatamente, a tempo pieno e indeterminato, col posto ed il reddito il più possibile garantiti fosse l'unica modalità che consente ai comuni mortali non solo di sbarcare il lunario, ma anche di accedere allo *status* di cittadino.¹

La stessa attitudine che, dice altrove Romagnoli (in *La società industriale e il suo diritto*), portava la dottrina giuslavoristica a «dilatare a dismisura la distanza tra i lavoratori subordinati "e gli altri"».²

3 Il pensare per valori

Fatti questi due esempi, che in qualche modo mi sembrano significativi del modo con cui Mariucci affronta temi di portata teorica partendo da valutazioni empiriche e, di fatto, rifuggendo da costruzioni che gli appaiono distanti dai processi reali, vorrei riandare ad alcune caratteristiche del suo pensiero, che ha senz'altro delle costanti ricorrenti: una di queste è l'apertura, che per usare una metafora ottica definirei come grandangolare, come può esserlo un "pensiero grandangolare". Sappiamo che le caratteristiche del grandangolo sono due: la prima consente un angolo di ripresa più ampio rispetto alle ottiche con focale superiore; la seconda è che i grandangolari hanno una maggiore profondità di campo. Ecco, quando lui scriveva, o quando parlava ad un convegno, era come se adoperasse un'ottica grandangolare, ed io sapevo benissimo che lui avrebbe, almeno

¹ U. ROMAGNOLI, *Un diritto da ripensare*, in *LD*, 3/1995, p. 470 ss.

² U. ROMAGNOLI, *La società industriale e il suo diritto*, in U. ROMAGNOLI, *Giuristi del lavoro. Percorsi italiani di politica del diritto*, Donzelli editore, Roma, 2009, p. 127.

in parte, trasceso i termini stretti e di diritto positivo del tema assegnato, e che sarebbe andato a parare da qualche parte inaspettata, nascosta ai più.

Il fatto è che per Mariucci «lo studio delle relazioni collettive di lavoro è - nientemeno - che la chiave di analisi dei rapporti tra società civile e politica». Inoltre, il diritto del lavoro è una straordinaria finestra sul mondo perché costringe il giurista del lavoro a coltivare le aperture cognitive verso le altre scienze sociali, e grazie a questa finestra interdisciplinare il giuslavorista può accedere all'esperienza umana fondamentale del lavoro nei suoi nessi strutturali con i processi sociali che legano le persone alla produzione, nessi al contempo economici, sociali e politici.

A ben vedere, il suo sguardo è sempre oltre il diritto del lavoro nella sua dimensione tecnico-giuridica o peggio esegetica ed autoreferenziale, che lui davvero aborrisce, perché - come ho già detto - Gigi attraverso il diritto del lavoro si affaccia sul grande mondo, espressione che allude appunto a ciò che il diritto del lavoro ci consente di raggiungere, nonostante la modestia o meglio l'umiltà della materia, sfere alte e decisive dell'esperire vivente: infatti se da un lato il diritto del lavoro serve a far fronte alle esigenze materiali e concretissime di chi è costretto a lavorare per vivere, dall'altro è capace di portarci direttamente nell'arena della politica, dove si prendono le decisioni importanti che riguardano l'economia e la società, cioè il mondo in cui viviamo.

E quindi - ecco un'altra costante del suo pensiero - questa visione grandangolare è un anche un pensare *per valori*. In Mariucci il diritto del lavoro non è mai una pura tecnica, o peggio vuoto formalismo, perché esprime un principio ed un valore. Lontano anni luce dal nichilismo giuridico, Luigi Mariucci non può accettare che la norma giuslavoristica sia pronta a recepire qualsiasi contenuto in ragione delle esigenze della tecno-economia; al contrario, la norma va e deve andare in una direzione, quella della massima tutela possibile del lavoro e dei lavoratori. Ma questa assiologia, questo riferirsi ai valori, non è mai espresso nei termini di una giustizia sociale astratta; per lui non è importante questa o quella dichiarazione di principio, sia essa contenuta nella Costituzione europea o nella dichiarazione di Filadelfia, se questi principi non si inverano nei processi reali, se non si bagnano nel fiume continuo della razionalità sociale e, in ultima istanza, nella prassi delle dinamiche sociali e anche nel conflitto sociale.

4 Il vitalismo normativo e la critica

Il vero è che Mariucci, più politico che giurista in questa estrema attenzione per il mondo dell'essere piuttosto che per quello del dover essere, riconosce nella norma essenzialmente un fatto sociale. C'è in lui una sorta di "vitalismo normativo", che penso dovrà essere studiato e approfondito, che certamente si collega alla dimensione politica intesa come il vero grimaldello della regolazione giuslavoristica. In questo senso Mariucci è un pensatore incapace di distinguere tra fatto e valore, tra politica e diritto: queste differenziazioni sistemiche non sembrano appartenergli. È la *politica del diritto* che interessa principalmente a Luigi Mariucci, ed è per questo che i suoi scritti finiscono sempre con l'indicare una linea di azione, un riassetto finalistico della materia, di quella che egli definiva la «tormentata» disciplina del diritto del lavoro.

Questa considerazione mi conduce ad un'altra connotazione del suo pensiero che deve essere messa in luce, e cioè la dimensione critica. Il pensiero di Luigi Mariucci è un *pensiero critico*. Ancora una volta non è un pensiero di teoria critica: per esempio quando Mariucci guarda alle tendenze reali del diritto del lavoro e ne denuncia la deriva liberista, la regressione mercatista con tutto quel che consegue sul piano delle tutele del lavoro, non impiega un armamentario teorico in grado di fornire una risposta paradigmatica, ma sceglie di fornire specifiche risposte empirico-critiche a fronte di casi determinati. E attraverso questi esempi ricostruisce una disciplina, come, del resto, era solito fare a lezione quando per spiegare il diritto del lavoro agli studenti non partiva dalle fonti, ma dal testo del CCNL dei metalmeccanici: un percorso dal particolare al generale, per problemi e soluzioni di questioni specifiche.

Nel suo scritto su *l'Idea del diritto del lavoro, oggi*, che raccoglie le sue conclusioni al convegno veneziano in memoria di Giorgio Ghezzi, Mariucci scrive che le culture giuslavoriste hanno soprattutto il compito di svolgere un'analisi critica che necessariamente allude ad una visione del possibile futuro. Questa visione del futuro diventerà però, col tempo, sempre più difficile da focalizzare e da decifrare, sino a diventare oggetto di uno scoramento realistico che porta Mariucci a mettere in discussione molte delle sue certezze coltivate negli anni. È come se una lunga fase si fosse conclusa con l'esaurirsi della pretesa di pensare il diritto del lavoro come chiave rilevante, se non determinante, di trasformazione della società e di costruzioni di diversi modelli di sviluppo sociale.

È una presa d'atto davvero drammatica, che sembra però evolvere positivamente con la progressiva consapevolezza, più un sentimento che una precisa acquisizione scientifica, dell'esaurirsi del pensiero unico liberista. Nel suo ultimo scritto *Giuslavorismo e sindacato nell'epoca del tramonto del neoliberalismo*, Mariucci afferma che ci

troviamo in un «interregno» di cui non sono chiari né i confini né la durata. Egli ascolta le variazioni della dottrina più impegnata, e la interroga su quelle che definisce le difficoltà del «giuslavorismo progettuale», concludendo che «tutte le costruzioni passate in rassegna sono sopraffatte dai processi reali»: ³ torna l'ossessivo richiamo alla realtà dei processi di produzione, alla brutalità dei rapporti di forza e della logica del mercato che prevale su tutto. Inutile insomma cercare nuove strade per legittimare un diritto del lavoro sotto attacco e piegato dalla logica possente dell'economico e dalla sua dimensione ormai globale. Anche la dimensione tipicamente nazionale in cui Mariucci colloca la sua riflessione sul diritto del lavoro (benché non manchi, nella sua esperienza di studioso, qualche sconfinamento territoriale) sembra ormai scossa dalla consapevolezza che l'economia globale è precipitata sulla scena, scompaginando gli assetti regolativi recepitati, formatisi durante i Trenta gloriosi, quando il diritto del lavoro esprimeva davvero la logica keynesiana del grande compromesso sociale tra capitale e lavoro.

Sembra quasi una resa dei conti finale, in cui Mariucci si consegna ad un disincanto radicale, ancor più accentuato di quell'atteggiamento dello spirito e della ragione che Umberto Romagnoli, in uno dei suoi ricordi dell'amico, attribuì a Giorgio Ghezzi, definendolo un «idealista disincantato».

Ma non è così, non è affatto la resa. Si tratta invece di un nuovo inizio; non certo quello che Nietzsche in *Ecce Homo*, chiama «il nuovo mattino, quel rosso tenero ancora inscoperto con cui comincia un nuovo giorno». Non c'è in Mariucci alcuna trasvalutazione dei valori di riferimento del diritto del lavoro, e tra neo-materialismo e neo-idealismo - ancora una volta - opta per una terza via, una via mediana che a ben vedere è quella maestra mai abbandonata, la via che porta ad una nuova rinascita progressista fondata sul valore che ha guidato la sua vita e le sue opere, il suo pensiero: il valore del lavoro, che è uno dei valori fondativi della civiltà occidentale.

5 Un giusnaturalismo postmoderno

Ora è importante cogliere in questo tormentato richiamo ai valori i germi di una nuova consapevolezza, di un nuovo e sorprendente - ma forse non del tutto inatteso - orizzonte dell'ultimo pensiero di Mariucci, che mi piace definire nei termini di un *giusnaturalismo postmoderno*, che si contrappone alla visione neoliberista del lavoro ridotto a merce, e che appare correlato alla messa in discussione di quell'i-

³ L. MARIUCCI, *Giuslavorismo e sindacati nell'epoca del tramonto del neoliberismo*, in WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona".IT, 407/2020, [Working Paper], p. 8.

dea-guida che per Mariucci ha racchiuso il senso del diritto del lavoro, vale a dire la politica.

In cosa consiste questa nuova consapevolezza? Consiste in ciò: se è possibile interrogarsi sulla persistente inclusione di un contenuto politico rilevante nel lavoro, Mariucci sembra ormai guardare oltre la stessa sfera dell'azione politica in senso stretto, sulla quale aleggia un certo disilluso distacco quando giunge a scrivere che «la politica nelle sue attuali forme reali non appare più un termine di riferimento utile per il giuslavorismo» (p. 600); mentre è un'altra l'idea che viene promossa: «l'idea che viga un limite ineludibile nella salvaguardia dei diritti dell'uomo che costi quel che costi, qualunque sia l'accidenza economica e politica corrente, va comunque tenuto fermo e non può essere violato».

È questo un punto di svolta nel pensiero di Mariucci? Io mi azzardo a rispondere di sì, perché la politica viene definita un «accidente» mentre i diritti del lavoro e i diritti dell'uomo non sono più, come Gigi aveva scritto in precedenza, un richiamo «retorico e addirittura ingannevole», perché sono elementi che hanno «un valore non negoziabile oltre una certa misura». Ma se è così, se i valori del lavoro non sono negoziabili, questo valore del lavoro ha un fondamento pre-politico, pre-normativo e in definitiva, anche se lui non lo dice espresamente - benché in altra occasione richiami l'Adam Smith dei sentimenti morali - , quel valore ha un fondamento morale.

In questa svolta, in questo sentimento del valore come struttura morale non negoziabile, c'è il lascito del pensiero di Mariucci, che si conclude con un altissimo (ma purtroppo brevissimo) volo verso ciò che Hegel nella *Filosofia del diritto* definì il valore della modernità, cioè la *libertà*: «vale la pena di dire ancora - egli scrive conclusivamente - che i diritti del lavoro sono la radice più profonda dei diritti di libertà».⁴ Il tema hegeliano della libertà si completa con l'altrettanto hegeliano richiamo allo Stato: la cui fragilità come Stato di diritto può rafforzarsi innestandosi nelle «strutture più robuste dello Stato sociale di diritto».

Sembra insomma che l'ultimo Mariucci guardi con rinnovata fiducia allo Stato sociale di diritto, che storicamente è andato di pari passo con la democrazia rappresentativa ed il politeismo dei valori. Tra questi valori democratici c'è, anzitutto, il valore sociale del lavoro e della persona umana, il valore della cittadinanza sociale come espressione della libertà e del "riconoscimento" (*l'Annerkennung*), che si esprime nel diritto del lavoro inteso come diritto di libertà: non una libertà astratta, ma - in senso hegeliano - "oggettiva", cioè reale. In coppia con il capitalismo di stato, la democrazia è stata il motore del progresso economico e sociale. Ridistribuendo parti dei

⁴ L. MARIUCCI, *Giuslavorismo e sindacati*, cit., p. 22.

proventi dell'economia di mercato capitalista verso il basso, sia attraverso le relazioni industriali sia attraverso lo Stato sociale, la democrazia ha contribuito in modo decisivo all'aumento del tenore di vita delle persone e fornito quindi legittimità all'economia di mercato; al contempo stimolava la crescita economica assicurando un livello sufficiente di domanda aggregata. Stato e democrazia rappresentativa hanno quindi reso possibile un capitalismo capace di integrare nella propria dinamica l'idea di giustizia sociale, realizzando la democrazia industriale. Più in generale, lo Stato e la democrazia rappresentativa hanno funzionato quali fattori di riequilibrio nel rapporto capitale/lavoro, come è confermato (ce lo insegna il Piketty di *Capital in the Twenty-First Century*) dalle curve della disegualianza dei redditi e il rapporto capitale/reddito nel XX e XXI secolo.

Il problema, verrebbe da rispondere a Gigi, è che lo Stato nel frattempo ha cambiato le sue funzioni, con un duplice movimento: da una parte affermando un nuovo autoritarismo illiberale, espressione di una profonda crisi del sistema democratico-parlamentare; dall'altra parte lo Stato rinuncia a svolgere il controllo del potere privato economico, per farsi esso stesso parte del processo economico e divenire, così "Stato competitivo". Mariucci, peraltro, lo sa bene: i fenomeni di *social dumping* (che gli fanno dubitare ormai dello stesso fondamento lavoristico della repubblica) sono la conseguenza di questa inedita concorrenza tra sistemi politici, economici e sociali; essi hanno prodotto pericolose fratture nei mercati del lavoro, oltre ad aver favorito indirettamente l'affermarsi del populismo e di regimi illiberali. La democrazia rappresentativa, dal suo canto, è entrata in crisi: «fondata su meccanismi di democrazia politica sempre meno efficaci»,⁵ spiega Mariucci, la crisi della democrazia si accompagna al dilagare dell'idea di una semplice e diretta identificazione tra governo e pubblica opinione, dando luogo a nuovi sistemi politici basati sul nazionalismo, sul sovranismo e sul protezionismo economico.

La scomparsa di quella che Streeck ha definito la «democrazia standard del dopoguerra»⁶ costituisce un fattore della massima rilevanza nelle prospettive della giustizia sociale sia a livello interno che internazionale. Da un lato il divorzio della sfera economica dalla democrazia ha spianato la strada ad un modello di crescita "hayekiano" per il capitalismo OCSE, in cui la globalizzazione senza freni si è dimostrata un trend inarrestabile con gli strumenti della politica. Dall'altro lato il riconoscimento della complessità sociale, espressione del politeismo democratico, scompare nel mito populista, portando con sé la crisi di tutti gli attori e di tutte le funzioni che mediano

⁵ L. MARIUCCI, *Giuslavorismo e sindacati*, cit., p. 19.

⁶ W. STREECK, *Come finirà il capitalismo?: Anatomia di un sistema in crisi*, Meltemi, Roma, 2021.

tra società civile, mondo del lavoro e governo, come le associazioni di categoria, i sindacati, le organizzazioni non governative. Sul piano internazionale, con l'avvento del neo-liberismo il sistema di Bretton Woods è stato in pratica smantellato, e un processo di iper-globalizzazione ha messo in concorrenza i sistemi sociali e ridotto progressivamente i diritti sociali nei paesi avanzati. Il rapporto tra Stato, capitalismo e democrazia si è disgregato nei paesi occidentali, mentre il capitalismo orientale (non solo cinese, ma anche nei paesi dell'Europa dell'est) si è affermato in assenza di una *rule of law* e di una democrazia pluralista.

Questo scenario è, in sostanza, ancora davanti ai nostri occhi. Bisogna quindi dotarsi di una cospicua capacità prospettica - come quella che indubbiamente possedeva Gigi - per riporre fiducia nei meccanismi dello Stato sociale «come il vero fondamento della tenuta dei valori fondativi dello Stato di diritto».⁷ Come dire che si potrebbe ripetere a Mariucci la critica che lui indirizzava ai tentativi del "giuslavorismo progettuale", vale a dire di essere sopraffatto e contraddetto dai famosi "processi reali". Ma sarebbe un errore, perché - paradossalmente - Mariucci sembra essersi lui stesso, alla fine, svincolato da questo immanente peso richiamandosi ad un sistema di valori che si salva dalla contingenza della politica in quanto attiene ad un piano superiore, non certo metastorico o ontologico, ma senz'altro radicato in una visione modernamente giusnaturalistica (come può esserlo, si intende, quella di un giurista profondamente laico come lui era).

Questa comunque è - e rimane - la sua ultima lezione, e come tale dobbiamo raccogliercela e trarne quanto possiamo sul piano progettuale della filosofia politica del diritto del lavoro, e non solo. Una lezione che ci dimostra come il pensiero di Mariucci, soprattutto l'ultimo suo pensiero, non fosse in realtà né (solo) un pensiero politico né (solo) un pensiero giuridico, ma il pensiero di intellettuale critico, capace, appunto, di guardare oltre il presente usando la cassetta degli attrezzi dei valori radicati nel sistema.

A ben vedere, nell'ultimo Mariucci il tema dei valori è più ampio, perché, come lui scrive, «i vincoli posti sul piano delle regole del lavoro vanno collocati allo stesso livello di rilevanza dei limiti ecologici a cui va rapidamente sottomessa la logica capitalista se si vogliono se non impedire almeno attenuare gli effetti catastrofici sul piano della vita del pianeta».⁸ Un'apertura ai limiti ecologici solo accennata, purtroppo, ma decisiva per comprendere il senso e la direzione del diritto del lavoro a cui lui ormai guardava, con un pensiero che potremmo definire sociale-ecologico.

⁷ L. MARIUCCI, *Giuslavorismo e sindacati*, cit., p. 19.

⁸ L. MARIUCCI, *Giuslavorismo e sindacati*, cit., p. 20.

Il problema sistematico del diritto del lavoro consiste quindi nel confrontarsi con la ricerca di un nuovo equilibrio nel rapporto tra la produzione economica e la Terra, la *iustissima tellus* che è anche madre della legge, nella duplice accezione di legge di natura e di diritto naturale. Anche se il diritto del lavoro non ha nulla di “naturale”: da un lato non è fatto per rispettare le leggi di natura (perché quelle leggi sono sistematicamente violate dai processi produttivi capitalistici di cui il diritto del lavoro è parte), dall’altro lato non è affatto un “diritto naturale”, essendo invece un costrutto molto umano-centrico, sia che lo si voglia dipingere come diritto orientato alla tutela del lavoratore, sia che lo si raffiguri come diritto del capitale, sia che lo si concepisca come diritto ambivalente, capace di coniugare quelle due diverse logiche. Il diritto del lavoro rimane pur sempre un “diritto dell’Antropocene”, indifferente al tema ecologico se non in quanto disciplina dell’ambiente di lavoro, nella misura in cui quest’ultimo può essere nocivo al lavoratore. Ma è del tutto evidente che l’ambiente di lavoro è un concetto troppo ristretto, e troppo auto-riferito all’uomo, per assumere una vera e propria connotazione ecologica, per far sì, cioè, che il diritto del lavoro possa dirsi una disciplina in qualche misura capace di introiettare modelli di comportamento volti a tutelare direttamente (non l’uomo che lavora ma) la Terra. Ciò che manca, ed a cui allude l’ultimo Mariucci, è quindi un nuovo assetto normativo che esplicitamente ponga la questione ecologica tra i valori da arbitrare nella complessa regolazione giuridica del lavoro, per far sì che il diritto del lavoro diventi capace di entrare in conflitto con ogni organizzazione del lavoro e della produzione che pretenda di ignorare le esigenze della giustizia ecologica.

Con questo richiamo al diritto del lavoro come diritto della libertà e all’ecologia come nuova emergenza contro la logica distruttiva del capitale, l’analisi si conclude. Ma non si esaurisce certo il percorso intellettuale di Luigi Mariucci, né si concludono il suo insegnamento e il suo lascito, che siamo tutti chiamati a coltivare, e con cui tutti dovremo confrontarci.

